

**LA QUESTIONE
DEL POTERE
TEMPORALE DEL
PAPA
CONSIDERATA...**

Luigi Torelli







538.

35

LA QUESTIONE

DEL

POTERE TEMPORALE DEL PAPA

CONSIDERATO

nel 1845, nel 1853 e nel 1870

DA

LUIGI TORRELLI

Senatore del Regno.



VENEZIA 1870

TIPOGRAFIA DELLA GAZZETTA.

538.

35

Prefazione.

La *Gazzetta di Venezia* avendo riprodotto or sono circa 15 giorni un mio scritto del 1845 intorno al potere temporale del Papa venni richiesto da più d'uno, che volessi indicare ove si poteva trovare il libro, donde era stato tolto quel brano. Non fui in grado di soddisfare alla dimanda, rimontando anche la seconda edizione al 1853 che venne tirata in iscarso numero, sicchè non credo che ne esistano copie disponibili, nè io ebbi cura di tenerne in serbo.

Ho pensato di supplire in parte, col pubblicare anche le considerazioni ch'io aggiungeva intorno a quell'argomento precisamente in occasione di detta seconda ristampa, accompagnando poi ora il tutto con alcune mie riflessioni sullo stato attuale della questione.

A partire dagli ultimi anni del Regno di Papa Gregorio XVI ai giorni nostri, la grande questione del potere temporale del Papa, passò per fasi così marcate e l'una all'altra opposta, che non parmi senza interesse il richiamare anche su quelle l'attenzione pubblica, e tanto più, in quanto che non

intendo scrivere per fare una discussione storica, ma per venire a conseguenze pratiche.

Volle la combinazione ch'io tenessi dietro a sì grande questione e ne facessi oggetto di studio, precisamente a datare dagli ultimi anni del Regno di quel Pontefice, vale a dire innanzi l'ultimo periodo svoltosi nel lungo regno dell'attuale Sommo Gerarca.

Ossequioso, anzi profondamente ossequioso, al Capo della religione cattolica, riconoscendo anche i meriti personali di Pio IX, senza che venissi trascinato dalle correnti dominanti, nè quando lo si voleva creare un essere soprannaturale, nè quando non si sapevano trovar termini bastevoli per denigrarlo, non ho deviato mai dallo stesso modo di vedere, fedele alla tesi che, pel bene dell'Italia e della religione, le due potestà dovevano separarsi. Altri mi potranno eguagliare, ma nessuno superare nella fermezza di quella credenza, nè questo direi ora, se gli scritti in epoche cotanto diverse e quando succedevansi fasi così opposte, non attestassero questo mio asserto.

Se poi cito fatti miei e mi appello a me stesso, non lo faccio per vanità d'autore, ma perchè voglio dire ben chiara anche la mia opinione sulle attuali, fortunate ma gravi, condizioni di una crisi, che ci può condurre all'unione od alla discordia interna, alla buona armonia od al disaccordo colle altre nazioni, alla loro stima od al loro disprezzo, a seconda che tanta questione verrà condotta con senno o con leggerezza.

Io comincerò col riprodurre il testo del 1845, e quindi quello del 1853 senza farvi alcun cangiamento, onde nè le predizioni avverate siano alterate da ritocchi dopo i fatti, nè gli errori stessi, che pur ne conta, siano mascherati.

Venezia il 5 ottobre 1870.

LUIGI TORELLI
Senatore del Regno.

TESTO DEL 1845 (*).

Seria e degna della più matura riflessione è la questione del Papa.

Il Papa deve cessare di essere principe temporale. Quale effetto produrrà questo nell'opinione pubblica ed in Italia soprattutto? Può questo essere di nocumento alla religione cattolica? È egli a temersi una reazione da parte della Corte romana, provocata coi mezzi spirituali, de' quali dispone, o mediante l'intervento di una Potenza europea? Come si dovrebbe provvedere al Pontefice per il decoro dell'altissimo suo grado e per il bene dell'Italia stessa? Sono questi altrettanti temi che vanno ponderati singolarmente e nel loro insieme.

Egli non è senza qualche esitanza ch'io m'accingo a svolgerli. La pubblica opinione in Italia è così pronta a ritenere che coloro che vorrebbero privare la Santa Sede della dominazione temporale, siano per questo poco riverenti verso il capo della Chiesa come tale, e che perciò nei tentativi possa essere compromessa la religione, che facilmente si adombrano dei loro progetti, ed avendoli in sospetto, si fanno loro ostili e creano ostacoli. Il clero, d'altronde, è abbastanza potente nell'opinione pubblica in Italia, per divenire un nemico da temersi, e quindi è d'uopo renderlo favorevole o per lo meno neutrale.

Per assicurare quella classe di onesti cittadini che desiderano lealmente il vantaggio, l'onore e la gloria della loro patria, ma, timorosi e delicatissimi in punto a cre-

(*) Tolto dalla seconda edizione dell'opera: *Pensieri sull'Italia*, di Luigi Torelli, edita a Torino 1853, tipografia del Progresso. La prima edizione portava il titolo di *Pensieri sull'Italia di un Anonimo Lombardo*, edita a Parigi, 1846 da L. R. Delay.

denze religiose, non vorrebbero che si comperassero quei vantaggi a danno della religione, è d'uopo premettere anzi tutto che in nessuna guisa, nè giammai non si vuole, nè si crede attentare menomamente a nessuna credenza religiosa, il che non solo non è di competenza di coloro che intendono di riformare gli ordini sociali in Italia, ma la convinzione e la sana politica devono unirsi, perchè sì la religione che il culto ora esistenti sieno mantenuti in tutta la loro estensione, e durante gli sforzi per ottenere l'indipendenza e dopo ottenuta. Il Sommo Pontefice deve rimanere il capo visibile della Chiesa, indipendente da ogni Potenza ed oggetto di venerazione e di stima. S'egli è possibile il persuadere la massa degli onesti cittadini di queste ragioni e della lealtà delle intenzioni, e che coloro che per eccessivo sentimento religioso non credono prender parte attiva alla rigenerazione d'Italia, si rimanessero almeno neutrali, si avrebbe già ottenuto molto, poichè non rimarrebbero che i fanatici, pei quali non vi è ragione che valga, ma i quali non sono tanto a temersi, poichè col male portano seco anche il rimedio, ed è, che colle loro esagerazioni, destano e mantengono la reazione.

Finchè vi sarà la necessità di cambiamenti nella società umana, per quanto siano richiesti dalla sua stessa conservazione, vi saranno sempre gli oppositori pronti a contrariarli; ma sono sempre essi che somministrano le armi per vincerli, poichè per mantenere l'impossibile è pur d'uopo tentare anche mezzi impossibili, che poi devono fallire. Non di essi adunque si avrà a curarsi, poichè si presenteranno anche troppo senza cercarli; ma degli uomini che portano la buona fede nelle loro convinzioni, e questi, ripetiamolo ancora, vanno rispettati, e si devono torre loro i timori che uno sconvolgimento civile possa tornare a danno della religione, e che essa, la cattolica romana, sarà rispettata in tutta la sua integrità, e conservata la gerarchia ecclesiastica col Sommo Pontefice qual Capo supremo. Così operandosi, l'opposizione che si fondava sopra un sentimento religioso come tale, e non come pretesto, deve cadere. Queste premesse le ho credute opportune, non perchè mi arroghi di dettar leggi altrui, ma perchè sviluppando un piano generale, e venendo

ad argomento così delicato, ho diritto di esprimere il convincimento che, operandosi altrimenti in pratica, si verrebbero a complicare stranamente le condizioni d'Italia, e suscitare ostacoli, quando la più sana politica (qualora in taluni mancasse la convinzione) prescrive l'obbligo il più assoluto di astenersi anche dal dar solo sospetto di confondere colla questione civile la questione religiosa.

Ritornando adunque alla tesi se convenga, o meglio se possa sussistere il Papa come principe temporale, è necessario, per rispondere, gettare uno sguardo sopra gli stati che regge, poichè non è dalla teoria, ma dalla pratica, che io desumo le mie argomentazioni.

Io, contemplo quello stato quale ora si trova, e poi chieggo se esso sussiste per propria forza. Il Balbo, parlando dell'influenza austriaca sopra le corti italiane, dice, *che essa si fa sentire più ai governanti, che ai governati*. Io non so fino a qual grado ciò avvenga, ma questo so di certo, che se il Piemonte e Toscana e Napoli volessero scuotere questo giogo indiretto, ovvero se l'Austria non esistesse tampoco, i loro stati non per questo n'andrebbero a soqqadro, poichè quei governi hanno forza di reprimere i disordini eventuali che nascere potrebbero nel lor seno, ed i cittadini sono convinti di questa forza; ma se l'Austria abbandonasse il Papa, i suoi stati non presenterebbero più che una completa anarchia, e se una lotta s'impegnasse a favor del governo, sarebbe sostenuta non da sudditi fedeli, ma da soldati mercenarii. Questi uomini sulla cui fedeltà può contare anche il Governo, perchè, esecrati come sono, non ponno a meno anch'essi di tenersi stretti a chi li paga, sono la prova la più incontestabile dell'impotenza assoluta del governo romano, che non trova ne' suoi stati tanti sudditi che bastino a reprimere i moti popolari i più disordinati. Questo gran corpo morale, che noi conosciamo sotto il nome di stato pontificio, è privo di forza, di attività, di vita propria. E se tale egli è, perchè lo si vorrà mantenere?

E non solo si può chiedere perchè lo si vuol mantenere, ma come lo si crede possibile?

Ammettiamo che l'Italia si possa sottrarre alla dominazione ed influenza austriaca; che riconquisti la sua in-

dipendenza e che per rispetto alla Santa Sede si volesse mantenere lo stato pontificio; si crederà forse che col solo volerlo od anche col dichiararlo da parte degli altri principi indipendenti, diverrà possibile? Vorranno essi mantener truppe per contenere popolazioni che ora si agitano continuamente, quantunque s'abbiano sempre le baionette svizzere ai fianchi ed i terribili artigli dell'aquila austriaca sul capo, pronta a straziarle, ove riuscissero, contro il loro governo? Dopo essersi proclamata l'indipendenza nazionale d'Italia, si manterrà nel suo centro uno stato per sua natura dispotico, che non ha in sè stesso che elementi di dissoluzione, e che, abbandonato un istante, cadrebbe nella più deplorabile anarchia?

Ma forse migliorando le sue leggi, frenando gli arbitrii così deplorabili, si potrà ridonare vigore e mantenere quello stato? Ha pure esistito tanti secoli!

Lo stato romano non solo ha esistito tanti secoli, ma per molti rapporti merita la riconoscenza d'Italia. La storia rammenta più d'un Papa promotore della civiltà e dell'indipendenza d'Italia, ed i nomi di Gregorio VII, Alessandro III, Innocenzo III e Giulio II saranno sempre citati con rispetto da Italiani che, ponendo l'indipendenza nazionale per il primo scopo al quale dovrebbero tutti mirare, devono venerare la memoria di que' Pontefici che la tentarono. Io non voglio nè togliere, nè scemare i meriti di que' Papi che ben meritano dell'Italia e dell'Europa; ma i meriti antichi dispensavano forse il governo romano di progredire colla civiltà? Era forse autorizzato di conservare il sistema delle società in adolescenza, di abbandonare cioè gli affari a singoli individui che agiscono a seconda d'idee e principii parziali, mentre gl'individui devono eseguire leggi generali, desunte dalla natura e dai bisogni dei popoli? Non si può leggere la storia senza ammettere i servigii eminenti resi dal clero alla civiltà europea al sortire dalle epoche della barbarie; era allora l'unico ceto che mediante una serie di studii coltivasse l'intelletto, e quantunque l'amministrazione politica nel senso odierno non formasse mai lo scopo de' suoi studii, non poteva co' suoi lumi, non essere superiore ai barbari, che da condottieri di armate si facevano gover-

natori di provincie. Ma in appresso col diffondersi della civiltà, l'amministrazione politica prese posto nelle scienze, ed uomini di genio ne fecero la seria occupazione delle loro ricerche; il clero, invece, fedele alla sua prima missione, si attenne agli studii teologici ed a quelli consacrò sempre la sua gioventù. Quanto più progrediva la civiltà, maggiore doveva risultare la differenza; gli stati infine si organizzarono verso la metà del secolo XVI a quella foggia che forma ancora la base dell'odierno regime, vale a dire con codici determinati che regolano i diritti dei sudditi, con truppe regolari veglianti alla sicurezza dello stato e con sistemi uniformi di amministrazione civile interna. Per mantenere però un tal reggimento fu d'uopo crearsi mezzi finanziari che non stavano più in relazione alcuna con quelli che esigevansi un tempo, e perchè non divenissero oppressivi, nè ai cittadini in genere, nè ad alcune classi di questi in confronto ad altre, fu d'uopo studiare tutte le fonti o sorgenti di rendita pei sudditi, e far sì che mediante contributi equamente ripartiti, aumentassero ancora i proventi dello stato. Ogni ramo, infine, che si riferisca all'amministrazione e difesa degli stati costituì una scienza; scienza la tattica militare, scienza l'amministrazione civile, la giudiziaria; estesissima e complicatissima poi la scienza economica e l'amministrazione delle finanze. Certo che anche lo Stato romano si ordinò, quanto alla forma, come gli altri, ma sempre sotto la direzione del clero, sia centrale ne' ministri, che parziale alla testa delle Provincie; sotto il clero che passò la sua gioventù fra questioni teologiche e studii ascetici, e che ad un tratto si trasforma in autorità amministratrice, giudiziaria e finanziaria. Anche negli Stati del Papa vi sono Università e vi s'insegnano le scienze civili ed economiche. Ma qual frutto ponno esse dare se coloro che vi attendono non possono salire a quei gradi di dignità nei quali si può solo rendere pratica la scienza applicandola alle leggi? Che importa vi siano parecchi individui versati nei diversi rami delle scienze politiche, se il prete ministro, il prete giudice, il prete governatore n'è affatto digiuno? In qual caso lo stato romano può agguagliarsi compiutamente agli altri ed anche prevalere? In tutto

ciò che si ottiene coi sacrificii e colle spese, e al conseguimento basta la volontà e l'ambizione; esso mantiene ambasciatori alle Corti cattoliche con isfarzo ben maggiore di quello che si addice ad un piccolo stato; vi è una Corte in Roma ed una Corte presso ogni legato o governatore di Provincia. Nessuno si maraviglia in oggi se un Sovrano viaggia senza fasto o seguito di sorta: solo il Papa non può fare cinquanta miglia, senza tali preparativi e tante spere, che ogni viaggio diviene un nuovo aggravio per lo stato. Se invece per ottenere uno scopo si esige studio, scienza, applicazione, volontà energica ed illuminata, allora tutto è difettoso e retrogrado in confronto degli altri stati; e come poteva accadere altrimenti? Non vediamo noi le Camere d'Inghilterra e di Francia, ove pure si trovano sempre uomini distinti che passarono la loro vita coltivando quale l'uno, quale l'altro ramo delle scienze civili, disputare lungamente sopra un progetto di legge all'appoggio di teorie e di fatti, eppure talvolta non corrispondere l'esito all'aspettativa ed ingannarsi anch'essi? E che si dovrà attendere da chi, non essendosi occupato mai di tali studii, viene ad un tratto a reggere Provincie, a dettar leggi finanziarie?

E questo il vizio, direi, organico, che non si può nè levare nè menomare, lasciando sussistere lo Stato papale; perchè nessuno potrà mai impedire che il nuovo Pontefice abbia parenti, aderenti, amici, i quali si trovano repentinamente chiamati alle prime cariche, a cui giungono digiuni di ogni necessaria nozione. E questi magistrati improvvisati sono appunto quelli che reggono e travagliano i sudditi durante un papato.

Un tal governo doveva profondamente scadere nella pubblica opinione, anche fuori d'Italia. L'illustre storico Thiers, parlando di quel governo, e riferendosi al 1804, quando Pio VII si disponeva a lasciar Roma per recarsi a Parigi ad incoronare Napoleone, dopo aver accennato come quel viaggio paresse a tutti pieno di pericoli: — *Era passato, esclama, quel tempo nel quale la Corte di Roma mostravasi la più illuminata di Europa: i vegliardi del sacro Collegio conoscevano appena il secolo nel quale vivevano, e biasimando perfino la saggia accondiscendenza di*

Pio VII, perchè incapaci di comprenderla, prestavano fede alle favole più assurde. Eppure in quell'epoca, e durante tutto il pontificato di Pio VII, la Corte di Roma, ebbe il suo più grand' uomo di Stato dei tempi moderni nel Cardinale Consalvi, sotto la cui amministrazione si arrivò perfino, secondo il parere dello storico Artaud, a stabilire l'equilibrio fra le rendite e le spese dello Stato, anzi ad ottenere un qualche sopravanzo. Ma ben presto, morto Pio VII e caduto Consalvi, che lo seguì sì presso anche nella tomba, più non si parlò di equilibrio nelle finanze; s'accrebbero ogni anno i debiti; quindi uno sciupamento continuo in ogni ramo, un aggravare i sudditi in mille guise; l'arbitrio poi nell'amministrazione civile giunse a tale, da spingere le popolazioni della Romagna a quella disperazione, ignota a qualunque altra provincia d'Italia.

Per porre il colmo all'insensata politica, il governo romano chiamò la soldatesca mercenaria, e si fu quello il più triste consiglio che mai si potesse dare alla Santa Sede, e venne o da uomo scaltrissimo, se, prevedendo i risultati, li volle far nascere per trarre a rovina lo Stato, o da ignorantissimo, se non vide nessuna lontana e funesta conseguenza. Se il governo romano sussiste, non è già per que' cinque o sei mila Svizzeri che tiene al suo soldo, ma bensì per la protezione dell'Austria, che ha più fermo in Ferrara e questa potenza ne avrebbe impedita la rovina per proprio interesse, quando non l'avesse fatto per simpatia. Col chiamare le truppe straniere permanenti, il governo romano non fece che indispettire viepiù la popolazione, degradare agli occhi d'Europa la propria politica, mostrare la totale sua impotenza ed aggiungere alle finanze già dilapidate un nuovo e gravissimo peso.

Così lo Stato romano si agita sempre per moti convulsi: prova di sentimento di vita nella popolazione, di nessuna forza nel governo, che non esiste, se non per favore dello straniero, quale pagato coll'oro estorto dai proprii sudditi, e quale con tratti della più umiliante sudditanza. Oh! uomini di mente e di cuore che ragionate sulle condizioni d'Italia e fate voti pel suo ben essere, deh! abbandonate le illusioni e contemplate questa crudele e terribile realtà, prodotta non da circostanze eventuali,

ma dalla natura intrinseca ed invariabile di quel governo. Riflettete, e poi decidete s'egli è possibile lasciar correre un tal reggimento nel centro d'Italia indipendente!

Ho io forse parlato troppo genericamente per venire a tale conclusione? Ebbene, citerò fatti.

Nell'anno corrente mille ottocento quarantacinque (lo scrivo per disteso onde non si prenda equivoco) il Vescovo di Sinigaglia emanò un decreto, in forza del quale non era permesso ai celibi di visitare tre volte una giovane nubile e farle un regalo qualunque, senza impegnarsi a sposarla entro un dato termine, sotto le comminatorie portate da cotal legge. Un'altra sommità ecclesiastica, l'Arcivescovo di Ferrara, ordinò nell'aprile scorso a tutti i medici che ammonissero gli ammalati di dover ricevere i Sacramenti, e se dopo la terza ammonizione non vi si conformassero, dovessero abbandonarli, e chi non avesse obbedito dovesse incorrere nelle pene ecclesiastiche ed esser condannato a piacimento secondo il caso. Ah! convenite che sono pure infelici i popoli governati da cotali uomini, giacchè non v'è persona di sano criterio, che misurar possa l'assurdità di tali misure. Chi non rabbrivisce quando si pensa che uomini forniti di tale sapienza legislativa sono armati di poteri illimitati? Queste leggi valgono a spiegare i moti disordinati della Romagna, senza scopo, è vero, ma intorno a' quali non si sa che dire; poichè la disperazione li produce, e la disperazione non ragiona. E vuolsi mantenere siffatto governo? Il solo progetto è un insulto alle calamità di ogni genere che affliggono due milioni e mezzo dei nostri fratelli, a cui non rimane speranza di sollievo, se non in un cambiamento radicale di reggimento, poichè l'attuale frutterà sempre i medesimi inconvenienti, modificati qual più qual meno, ma tolti giammai.

Io mi sono forse troppo disteso nel voler dimostrare da qual punto sia d'uopo considerar la questione della potestà temporale del Papa; ma non ho scritto per coloro che ne sono già persuasi, sibbene per quelli ai quali un sincero attaccamento alla religione fa temere ogni divisamento contro il Papa; e confondendo di leggieri due attributi così essenzialmente diversi, come l'autorità tem-

porale e la spirituale, credono che non si possa attentare all'una senza far danno all'altra. Ma abbandoniamo anche questi e veniamo difilati agli ostacoli che può incontrare un piano tendente a privare il Papa d'ogni podestà temporale. Chi si opporrà? Forse una potenza estera, od il Papa stesso colle sue armi spirituali? Quanto alle potenze estere, non vi è che l'Austria che sia interessata a mantenere il Papa sul trono temporale; la sua opposizione certa ed attiva è sempre una ed identica coll'opposizione all'eseguimento del piano generale per l'indipendenza d'Italia; ma su di questo converrà trattenerci a suo luogo e tempo, e non occorre anticipare ora la discussione, dovendo valere per lo Stato romano quelle stesse ragioni che varranno per l'Italia in genere impegnata in una lotta coll'Austria. Oltre questa potenza è forse presumibile che un'altra intervenga attivamente a favore del Papa? Nessuna, ripeto, poichè non saprei da quale interesse possa essere spinta quest'altra potenza a mantenere uno Stato che non saprebbe reggersi sulle basi attuali, nè durare a lungo e nemmeno ricostituirsi; esso non potrebbe dunque continuare a sussistere che coll'intervento continuo della Potenza protettrice, che in realtà diverrebbe padrona di quella parte d'Italia, il che nessun'altra vorrebbe tollerare. Cacciata l'Austria d'Italia, più non vi entra nessun altro straniero. Noi siamo arrivati a tal punto di civiltà in Europa, da poter ammettere con certezza, che quel popolo il quale sa riconquistare la propria indipendenza, più non la perde: e da questo lato la Grecia ed il Belgio sono così sicuri del loro avvenire come la Francia e l'Inghilterra.

La reazione che potrebbero destare i fautori del Papa ne' suoi medesimi stati, è da considerarsi come nulla, poichè si è certi di averne una assai più forte in senso contrario. Quivi popolazioni intere, e segnatamente in alcune città, sono ostili e non dubiterei asserire che, se nella lotta inevitabile coll'Austria si potesse guadagnar tanto tempo da organizzare eserciti con nuove reclute, la Romagna ne fornirebbe di eccellenti alla causa comune; poichè *le rivoluzioni*, come dice il Blanc (molto versato in simile materia), *si fanno cogli odii e coi desiderii vio-*

lenti, ed in nessun luogo d'Italia si nutre maggior odio contro il Governo e si sente più violento il desiderio di un cambiamento quanto negli Stati romani. Il Papa sarà dunque ridotto a far uso delle sue armi spirituali! Ma potrà egli forse asserire che si attentò alla religione da uomini che professano apertamente il suo culto ed i suoi dogmi, e che lo riconoscono per capo spirituale della Chiesa? Vorrà egli minacciare o fulminare realmente scomuniche? Uomini intimamente convinti di non aver mai offeso nè direttamente nè indirettamente la religione, si lasceranno essi atterrire dall'abuso d'un potere concesso solo a difesa della religione? Si leggano le storie, e si vedrà qual popolo paventi meno le scomuniche, quando è convinto che vengono non dal Papa Vicario di Cristo, ma dal Papa Principe e Sovrano. Se universale poi è il convincimento che non vuolsi attentare in nulla alla religione, a chi ne verrebbe il maggior danno dell'abuso dell'autorità spirituale? Sono mille e più anni, gli è vero, che furono unite le due autorità; ma per questo si è cambiata la loro natura essenzialmente diversa? L'Autorità temporale ha forse cessato di essere un mezzo per governare i popoli e per renderli il più possibilmente felici, e questi hanno forse perduto il diritto innato di provvedere alla propria conservazione minacciata moralmente da un Governo che non provvede a' suoi bisogni e non sa reggerli che coll' aiuto umiliante ed oppressivo dello straniero? Se è vero che da oltre mille anni sono unite le due potestà, è altrettanto vero che per settecento e più anni i Papi non ebbero alcuna potestà temporale, e fu l'epoca eroica per la Chiesa; può dunque stare ancora disgiunta senza che la religione ne patisca.

Ma il Vicario di Cristo, ridotto così alla condizione d'un privato, dovrà esso subire la legge degli uomini, essere esposto a' loro capricci, che spesso tengono luogo di legge anche negli stati i meglio regolati? Se io fossi meno penetrato della grande importanza di quel grado sublime e riflettessi solo al duro confronto che corre nel passare dalla sovranità alla sudditanza, solo per questo troverei necessario un temperamento, onde sottrarre quel Principe agli effetti di tal posizione; ma persuaso che di

tutte le ragioni addotte a favore della podestà temporale del Papa, quella sola è buona, che è relativa all' incompatibilità che un personaggio costituito così alto, abbia ad essere suddito, sarei il primo a protestare contro un simile progetto. Io convengo che non è bene che il Sommo Pontefice sia suddito, ma le ragioni che valgono per la sua persona si estendono forse a tutta la gerarchia ecclesiastica? No certo, essendo egli anche adesso in tale gerarchia il solo che in diritto sia indipendente. Se dunque a lui solo è propria codesta qualità, e perciò l' essenziale sta nell' essere indipendente, perchè non si può ammettere che il Sommo Pontefice abbia grado e dignità eguale ai sovrani, e sia indipendente da qualunque autorità civile sulla terra? Vi sarà forse chi non giudichi questo un vero e reale privilegio? Noi non vogliamo nè affermare nè negare che possano rinnovarsi Pontefici quali Stefano IX ed Alessandro VI; ma non possiamo escluderne la possibilità, per ciò bastando l'esser uomini; nondimeno per riverenza all' altissimo grado, non si faccia alcun caso di tale possibilità, ed il sommo Pontefice sia riconosciuto personalmente indipendente da ogni autorità terrestre ed eguale in grado ai Sovrani. Non solo poi conviene dargli questa qualità, ma dovrebbe esser dotato in modo corrispondente alla dignità sua.

Gli venga assegnato il Vaticano per dimora, con quanti tesori racchiude, e con una rendita conveniente; gli si accordino quante concessioni sono compatibili col nuovo ordine di cose in Italia. Si consideri il Papa libero ed indipendente da ogni autorità, che risieda in una città libera, sia provveduto in isplendido modo a lui conveniente, e poi si chiegga se quella posizione non è degna del capo della Chiesa. Chi mirando, non all' apparenza, ma al vero fine delle cose, non ravviserebbe un tal Pontefice assai più libero che non lo sia adesso? L' autorità temporale gli procaccia forse la vera indipendenza? Non è desso forse in realtà oggi giorno un suddito dell' Austria? Quando la Corte di Roma si avvisa di volersi risentire della pesante protezione, che fa mai se non rivolgersi all' una od all' altra potenza europea, e sempre in atto sommosso? Non reputo il lettore digiuno di storia in modo da doversi

citare esempi a provare quanto l'unione dell'autorità temporale abbia danneggiato la Chiesa. E forse gli esempi passati non si rinnoveranno più? Abbiain veduto di recente l'Imperatore delle Russie ordinare con un *ucase* a migliaia di sudditi di cambiare religione, come già un altro autocrata aveva ordinato di cambiar la foggia del vestito. Si vide egli mai disprezzo più profondo dei diritti dell'uomo, attentato più insolente come quello di strappargli perfino le speranze che si riferiscono alla vita futura? E che fece il Pontefice romano, il difensore della religione cattolica per que' poveri abitanti condannati a cambiar religione? Adoperò almeno le armi spirituali che sono in suo potere, protestò contro quella violenza, o la denunciò all'opinione pubblica, o confortò quegli oppressi nella fede della credenza antica? O il Papato non ha più diritti, o deve avere anche la facoltà di difenderli; Alessandro II, Alessandro III, Clemente V, Clemente VI, Gregorio IX, si dichiararono i difensori degli Ebrei; proibirono si usasse loro violenza per convertirli al cristianesimo, dovendo ciò esser l'effetto della libera e spontanea volontà; nè questi Pontefici che con tanta gloria difesero la libertà delle coscienze, avrebbero taciuto, se altri si fosse permesso di violentare in modo così dispotico i cattolici. I tempi sono cangiati, egli è vero, l'autorità del Pontefice è diminuita; ma l'opinione pubblica circa il diritto innato della libertà di coscienza è tanto più favorevole e radicata, ed avrebbe assecondato le giuste lagnanze del capo della Chiesa contro il brutale despotismo. Invece il Santo Padre si accontentò di piangere nel silenzio e far sentire che il suo cuore era stato afflitto; non osò alzare la voce imperiosa e potente, nel presentimento che il Pontefice Sovrano possa aver bisogno della Russia, non fosse per altro, per respirare più liberamente pensando alla cara protezione dell'Austria. In Germania sorge un nuovo scisma, che non impiega la violenza, ma tenta la via della persuasione. Le nuove dottrine non sono in realtà (per quanto posso giudicarne) che sparute ripetizioni di quanto si disse nel secolo XVI; se tuttavia non propagansi coll'alacrità che vorrebbero i suoi fautori, non è certo per l'opposizione di Roma; poichè vidi ben molti scritti con-

tro la Chiesa romana, ma nessuna difesa; e non credo si debba attendere che il male divenga maggiore, perchè sia degno di essere combattuto. Con ben altra misura procedesi in tutto ciò che direttamente o indirettamente può recar nocimento alla sua autorità temporale, che suggerì sempre ai nemici della Chiesa i motivi più forti per offendere la religione stessa.

TESTO 1853,

OSSIA COMMENTI AL TESTO 1845.

Ora vengo alla questione del poter temporale del Papa.

Io ho sempre risguardata la questione del potere temporale del Papa, come la questione vitalissima per l'Italia e perciò appunto è una delle questioni alla quale ho consacrato tutto quel grado di attenzione del quale sono capace, e sono arrivato alla convinzione profonda e netta, che il potere temporale del Papa è egualmente dannoso alla libertà d'Italia, che a' veri interessi della religione cattolica romana. E questa la teoria di Dante e di Machiavelli e si potrebbe a buon diritto chiamare la teoria italiana. Oggigiorno questa teoria ha acquistato tale evidenza che potrebbe sembrare a taluno superfluo il consacrarvi nuove dissertazioni come di cosa della quale non è più permesso il dubitare che a coloro che non vogliono essere convinti. Tuttavia voglio precisamente soffermarmi su questo punto, perchè la questione è chiara se si prende la tesi isolata; ma siccome questa chiara evidenza del giorno d'oggi, è il frutto di avvenimenti dolorosi e crudeli che si verificarono dal 1848 in poi, e pesano di continuo sull'Italia, così si è connessa con giudizi erranei sulle cause immediate dei mali, ha dato luogo ad ingiusti vituperii da un lato, coprendo giustissime critiche dall'altro; ha generato infine passioni, che più non ragionando finiscono ad oscurare anche la tesi chiarissima, collegandola con altre che non sono per nulla connesse, producendo così dannose confusioni d'idee. Questo è appunto quanto io voglio chiarire, e ne ho il pieno diritto, come colui che sa di non dividere nessuno di questi torti, e non aver deviato una linea dalla via tracciata prima dei fatti che produssero tanti rivolgimenti.

La persona che per la sua posizione dovette essere in prima la più innalzata nel concetto universale, e quindi la più depressa, fu naturalmente il Papa Pio IX. Non credo che l'Italia ricordi un esempio che si possa paragonare al fanatismo universale che destò Pio IX e che durò per circa due anni, cioè dal suo avvenimento al trono pontificio (giugno 1846) alla metà del 1848, quando il fanatismo diè luogo all'avversione. Il bene che operò, le innovazioni che introdusse, congiunte coll'idea di liberare l'Italia, tutto fu attribuito alla sua persona, e quindi se ne formò un essere straordinario, un inviato dalla Provvidenza per la salvezza d'Italia, e come tale doveva destare fanatismo, e fu il fanatismo il più spiegabile che mai sia stato. Ma l'amore, la stima, la venerazione che concentravansi nella di lui persona, sotto condizione ch'ei fosse precisamente quell'ideale che si era formato nel suo concetto l'Italia intera, si volse in odio, in avversione ed in furore quando l'Italia si trovò delusa, ed il torto lo ascrisse ancora alla persona di Pio IX.

Io credo che non siavi giudizio più erroneo di quello che si fa intorno a Pio IX. Che il popolo che personifica bene e male, che non può discendere a scrutare le vere cause degli avvenimenti de' quali sente le conseguenze buone o funeste, abbia esaltato prima alle stelle Pio IX ed ora lo deprime, ciò è naturale; ma alla storia non è permesso raccogliere le sentenze del fanatismo; essa è fatta per guarirlo, se possibile, od almeno per rendere giustizia, citando i fatti quali avvennero realmente, e giustizia è dovuta anche a Pio IX, ora bersagliato da un fanatismo così ingiusto come quello che lo esaltava.

Prima che morisse il Papa Gregorio XVI, la teoria che ho chiamato italiana, la teoria di Dante e di Machiavelli, era la teoria dominante in Italia; ma le masse non possono avere sì profonde convinzioni da resistere a' fatti che sembrano opporsi anche alle teorie le più vere. Venne elevato al trono pontificale Pio IX, ed ecco che quella causa che i grandissimi italiani la giudicarono da tanti secoli una causa esiziale alla libertà italiana, sparisce per intero, e dà luogo ad una credenza opposta, a quella cioè: che il Papa deve essere il liberatore d'Italia.

I primi atti di Pio IX sembrano confermare questa credenza che ben presto diventa certezza, avanti alla quale si piegarono non già solo le masse, ma que' medesimi che pochi anni, anzi pochi mesi prima, ostentavano di far guerra al potere temporale del Papa. Nel concetto adunque di queste masse e di questi uomini che si affrettarono ad esaltare Pio IX, l'essere il potere temporale riunito nella persona del Papa non era una vera causa di impedimento alla libertà italiana, perchè la volontà di un uomo che pensasse diversamente da' suoi antecessori poteva toglierla; la causa fondamentale diveniva accessoria, diveniva conseguenza del caso che nessuno dei Papi che precedettero Pio IX volle seriamente quello che allora voleva quel Pontefice. Frattanto anch'egli si avviava sul difficile cammino. Ma per quanto, nella realtà, fosse cosa impossibile l'assunto che si era proposto, di esser un Papa liberale, egli aveva il diritto di volere che fossero suoi, i progetti che realmente partivano da lui, perchè questo è un diritto comune a tutti gli uomini. Ma così non avvenne; quegli uomini che sembrano aver la missione di confondere sempre ogni cosa, quegli uomini che hanno giurata guerra alla verità, si collocarono fra Pio IX ed il pubblico, e si può dire l'Italia, ed in nome del Pontefice inventarono, divulgarono progetti, piani, favole senza numero, per destare il fanatismo, quindi arrogandosi di parlare in nome del popolo, colla potenza di quel nome, vollero imporre al Papa onde anch'egli obbedisse ai loro voleri. Ne seguì una lotta fra il Papa stesso ed i manipolatori dell'opinione pubblica; vera o non vera qualsiasi cosa, poco loro importava purchè si spingessero il popolo da una parte il Papa dell'altra. Il primo era presto persuaso perchè a lui si prometteva quello che desiderava, e quindi credeva in buona fede; ma il Papa che sentiva che gli era impossibile di andar di quel passo, lontano dall'approvare quanto in suo nome si diceva, si accinse a contraddirlo con atti che non potevano lasciar dubbio sulla sua vera posizione. Il suo contegno nella questione dei Gesuiti di Lucerna doveva mettere in guardia già nel primo anno del pontificato, che anch'egli doveva obbedire alla potenza reale che domina la posizione del Papa; ma gli adulatori

del popolo trovarono subito la spiegazione e si era, che quella era questione meramente religiosa; più tardi in un Concistoro Pio IX dichiarò che le imprese di Gregorio XVI meritavano di essere scolpite in tavole di bronzo! Con quell'elogio, ei dichiarava apertamente che condannava, quanto meno, nel modo il più solenne i detrattori del suo antecessore, e quindi che non voleva passare come suo antagonista, come un Papa che batteva una via diametralmente opposta; ma anche per quella dichiarazione si trovò la spiegazione, ed era: l'uso che portava che ogni Papa era obbligato a fare l'elogio del suo antecessore; infine, in privato, in pubblico, in lettere ufficiali, in encicliche, e per ultimo nel Concistoro del 4 ottobre 1847, egli si lagnò nel modo il più esplicito, dell'abuso che si faceva del suo nome. Ma tutto fu indarno; queste dichiarazioni non potevano accordarsi col tipo ideale che Pio IX doveva rappresentare; quindi ad esse si contrapponevano tosto favole, aneddoti, motti che si inventavano e ponevano in bocca a Pio IX, e che il pubblico credeva, e così si basava sul falso. La conseguenza fu, che dovette pur venire il giorno del disinganno, e per necessità dovette intrecciarsi coi momenti della più grande attività; coi giorni degli sforzi i più grandi, i più nobili, i più generosi che mai fece l'Italia per liberarsi dal giogo straniero. Fu intreccio che fece gran male per la sfiducia che recò nel pubblico; così il danno che venne all'Italia, rimase la triste realtà, alla quale quegli adulatori, ora detrattori di Pio IX, contribuirono in larga parte. Cosa sarebbe avvenuto se non si fosse proceduto con tante falsità, è impossibile il dirlo, e quindi opera oziosa il perdersi in congetture. Ma quello che si è certo, quello che è un fatto costante, si è, che l'avversione che ora pesa sopra Pio IX è la conseguenza di tutti questi avvenimenti. Or come si potrebbe, in giustizia, ammettere che altri abbiano contribuito a que' fatti e poi farne ricadere il peso interamente sopra Pio IX? E egli forse al di fuor della legge comune per essere responsabile anche di quello che non solo non ha fatto, ma disapprovò apertamente? E se giustizia vuol essere fatta anche a Pio IX, chi non vede come una gran parte di que' torti che a lui si attribuiscono

vuol essere ascritta a coloro che senza mandato, anzi contro la sua espressa volontà, in suo nome parlavano, e s'interposero fra lui ed il pubblico, ingannando l'uno e l'altro? Non è egli evidente che questi uomini sono ora d'altrettanto più pronti a vilipenderlo quanto più lo adularono per il passato, perchè essi i primi cercano ingannare la storia e purgarsi di quella parte di colpa che spetta a chi diffonde la falsità e la menzogna, e poi ne vorrebbe rifiutare le conseguenze? Prima di condannare Pio IX, prima di pronunciare la sentenza contro di lui è pur d'uopo almeno sottrarre quelle colpe e que' fatti che procedettero da' suoi falsi amici, ora aperti nemici; e chi non fa o non vuol far questo, non può parlare di giustizia.

Per quanto a me, io credo che Pio IX abbia il merito di quelle innovazioni che da lui erano partite, ha il merito delle buone intenzioni delle quali diede prova nei primi tempi del suo pontificato, e non ha la colpa nemmeno di quel male del quale più tardi ed anche al presente è involontario strumento. Questo male, che io lo credo grande, incommensurabile, è colpa della sua posizione, è conseguenza retta di una condizione di cose che non può dare che un tal risultato; condizione che non ammette rimedio o palliativo, finchè dura la causa, e questa è la falsa posizione di essere Papa e Principe temporale ad un tempo.

Allorchè nel 1846 l'Italia già risuonava del suo nome, e lo disegnava quale appoggio principale della liberazione comune dal giogo straniero, io che nella strettissima sfera di un privato che viveva in mezzo di questo straniero, pur lavorava a quel medesimo scopo, rimasi sbalordito dei primi passi di Pio IX. — Che un Papa possa desiderare la liberazione d'Italia dal giogo straniero, è naturale; non è cosa nuova, io stesso aveva cominciato la mia opera citando Giulio II; ma un Papa liberale, un Papa che può arrivare a dar una costituzione, questo m'era incomprendibile, questo rovesciava tutta quella serie di ragionamenti che nella mia convinzione avevano forza di assiomi inconcussi e vestivano la natura delle leggi fisiche, che l'uomo studia ma non può cambiare.

Tuttavia come non desiderare d'ingannarsi, chi non vedeva l'onnipotente impulso che poteva venirne quando fosse stato possibile? Io ripassai meco stesso quei ragionamenti, cercai il loro lato debole per convincermi che aveva torto. Era in tempo ancora di correggere la mia opera, che quantunque già scritta, non vide la luce che nell'agosto del 1846, poteva modificare la mia opinione, transigere o tacere. Ma io non potei arrivare a quella convinzione; i ragionamenti che sotto Gregorio XVI mi erano sembrati così chiari non vollero perdere quella qualità nemmeno sotto Pio IX; quanto più prendeva ad esaminare la struttura di quel governo, la parte intrinseca che nessun Papa può cambiare, come p. e. la nomina dello stesso spettante ai Cardinali; la posizione di questi a fronte del Papa e dello Stato, e quindi la posizione del clero, più mi persuadeva dell'assoluta impossibilità di una riforma radicale, di un regime liberale. Pio IX lo può desiderare, dissi a me stesso, ma la sua posizione lo trascinerà; come Principe temporale ei sarà un Papa come un altro. Venuto a questa conclusione io non volli modificare in nulla il mio modo di vedere, benchè certo che quella mia opinione, così opposta alla dominante, avrebbe tolta ogni popolarità al mio scritto. A' miei occhi, Pio IX era un uomo che tentava l'impossibile; ma come condannarlo quando questi tentativi avevano per mira una maggior libertà d'Italia? Come potrei ora criticarlo di non essere riuscito, io che non credetti mai possibile la riuscita? Il giudizio che io ho recato attribuendo alla di lui persona il merito di quelle innovazioni che cercò introdurre, e lasciando tutta la colpa del male che derivò alla posizione sua, non è quindi che una retta conseguenza di questo modo di giudicare la questione del Papa. Quel male che ha dovuto fare Pio IX tentando di essere un Papa liberale, lo avrebbe fatto qualunque altro si fosse trovato al suo posto, fosse stato dieci volte più risoluto di lui, perchè non è conseguenza della persona, ma della posizione stessa. Nel suo caso speciale poi, anche quel male è da dividersi con quelli che hanno contribuito ad ingannare il pubblico, ma, levata questa parte che non entra che qual circostanza riferibile al giudizio che ora si fa di Pio IX,

aggravandolo anche di colpe altrui, rimarrà sempre impossibile a qualsiasi Papa l'operare una riforma liberale, e l'Italia centrale non può avere mai speranza alcuna di migliorare il suo avvenire che togliendo questa causa di male perenne, la podestà temporale del Papa.

Ma si cadrebbe grandemente in fallo se si credesse che l'essere andati falliti i tentativi del 1848, perciò che riguarda il sistema politico degli Stati papalini, l'essersi ripristinata l'autorità del Sovrano abbia ricondotto la questione al medesimo punto al quale si trovava prima di quell'epoca. — Essa ha fatto un grandissimo passo verso la sua soluzione. — Come, quando avverrà questa soluzione, chi darà l'ultima spinta, è questione oziosa per chi si è proposto di resistere ai tentativi di voler far pronostici; ma che dessa debba venire, non è più profezia, ma una conseguenza di premesse chiare e lampanti, e queste premesse che si potrebbero chiamare gli elementi del calcolo, sono le attuali circostanze di quello Stato, il bisogno che ha l'Europa intera di ricostituirsi per trovar riposo, al che il principio della dominazione temporale del Papa è uno degli ostacoli insormontabili.

I grandi corpi morali, come sono gli Stati, hanno anch'essi determinati elementi di vitalità, coi quali ed in forza dei quali essi possono sussistere, e senza dei quali cadono in rovina, e la storia delle nazioni altro non è che la narrazione del come in questi gran corpi morali, si sviluppi questa forza, e come cresca, come decada e si spenga. Rimangono allora gli individui per ricomporsi con altri elementi e formare un nuovo Stato che ricomincia il suo corso, imitando in questo la natura, che in realtà non distrugge mai gli elementi primi, mentre è un continuo variare per mezzo di quel principio che chiamiamo vita.

Prima del 1848, quando si diceva che lo Stato romano non ha vita propria, che desso non sussiste che per l'aiuto di forza estranea, lo si credeva ancora, da molti, un'iperbole, un modo di esprimersi. I due primi anni poi del Regno di Pio IX parevano dare una mentita a quell'asserzione; ora invece possiamo già considerare il progresso di quest'opera di dissoluzione.

Prima del 1848 le popolazioni dello Stato pontificio erano tenute in freno dalle truppe mercenarie che il Papa aveva al suo soldo, e dalla considerazione che qualunque tentativo sarebbe stato represso dall'Austria, qualora avesse potuto trionfare anche solo un momento e parzialmente contro le forze del Papa. In realtà dunque era una forza materiale che le teneva compresse, costituita da circa cinquemila stranieri, ed una forza morale, cioè il timore dell'intervento straniero. La truppa svizzera non si immischiava però in nulla e per nulla nel regime interno che era affidato al Governo papalino. — Dopo il 1848 e quindi per il lasso già decorso di cinque anni, la forza materiale straniera si è accresciuta di circa il sestuplo, potendo salire anche a più alta cifra a capriccio di chi la comanda, ed indipendentemente dalla volontà del Governo papalino; ma ben lontani questi stranieri dall'imitare gli Svizzeri, non solo non si stanno neutrali per quanto riguarda l'amministrazione interna, ma gli Austriaci, soprattutto, vi comandano come in paese conquistato; essi impongono tributi, condannano; fanno quello ch'essi chiamano grazie; il tutto senza darsi il più piccolo fastidio di quell'autorità che essi dicono di aver ricostituita. Ma quella massa enorme di forza materiale straniera non vale essa pure a contenere le popolazioni; è impotente a mantenere quella tranquillità che pur mantenevano cinque mila Svizzeri. — Questo non vuol già spiegarsi nel senso che quel numero o quegli uomini valessero più dei nuovi, ma è meramente una conseguenza delle circostanze cambiate. La popolazione è spinta alla disperazione. Prima del 1848 vi era una parte in quello stato febbrile, ora è pressochè tutta. Non havvi più forza morale alcuna, che nel concetto di que' popoli sostenga ancora il proprio Governo; per quello non ha che odio e disprezzo. La stessa forza materiale straniera è ridotta alla sfera dell'azione immediata; essa ha mandati al patibolo centinaia di individui senza avanzare d'un passo verso la possibilità di ridurre lo spirito pubblico anche solo alla momentanea rassegnazione. — Col paese ripieno d'armati, si sono veduti scandali che l'Europa più non conosceva che dalle storie delle epoche di dissoluzioni sociali; bande d'assassini imporre a

città intere; esigere tributi e poi partire senz'essere molestati. Essi minacciano la morte a chi li denuncia all'autorità, o rifiuta loro cibo o ricovero; d'altra parte il Governo e lo straniero padrone, dopo aver disarmata la popolazione tranquilla, dopo averne fucilati molti per titolo di detenzione d'armi, dopo aver posta la popolazione onesta nell'assoluta impossibilità di far resistenza agli assassini armati, condanna chi non li denuncia o dà loro cibo o ricovero. Entrambi tengono parola; gli assassini da un lato, il Governo ed i militari dall'altro, e si direbbe che fanno a gara a chi fa maggiore strazio di quell'infelice popolazione.

Prima del 1848 l'oligarchia clericale, quantunque non potesse ascondersi che non regnava che in forza dell'appoggio straniero, tuttavia non aveva mai visto intaccare i suoi pretesi diritti che dal fatto delle sommosse ch'essa attribuiva a ribelli irrequieti; essa si appoggiava a quel principio, chiamato equilibrio, in forza del quale non volendosi accordare a nessuno gli Stati del Papa, ne veniva la necessità di lasciarli sussistere quali erano; è un posto che vuolsi piuttosto che sia occupato da un cadavere che da un vivo, perchè chiunque viene, potrebbe trarne troppo buon partito. Il principio di un Governo assoluto poteva solo rispondere a questo calcolo; ei solo ha la potenza di sostituirsi alla vita della nazione. Ma chi però di fatto esercitò sempre il potere nello Stato romano, non è il Papa, quantunque in lui sia personificato, ma sibbene l'oligarchia clericale; essa è il vero Sovrano temporale degli Stati papalini. I Papi che hanno una volontà propria, e che la impieghino nell'occuparsi seriamente degli affari dello Stato, sono rare eccezioni; l'età nella quale di solito arrivano al trono, la poca e spesso la nessuna pratica di affari anteriori, ne sono le ragioni le più ovvie. L'oligarchia clericale, secondo la sua gradazione, è quella che usufrutta per proprio conto il potere assoluto. Dietro al Papa stanno in prima linea i suoi elettori ossia i Cardinali, agli occhi dei quali ogni Papa altro non è che un depositario momentaneo di quel potere che già è loro proprietà collettiva; lo è per patti antichi, ma lo è assai più per il fatto quasi costante. La prospettiva di sedere

anch' essi su di un trono , prender rango fra la serie dei Sovrani , e divenire bene o male un personaggio storico , li seduce, li alletta ad aspirare a quel grado ; ma quanto ad indipendenza personale , quanto ai loro rapporti cogli altri cittadini dello Stato , essi sono Sovrani , sono al di sopra delle leggi ; già dividono e compartecipano di quel diritto del quale essi investono poi uno dei loro confratelli ad ogni cambiamento di Papa perchè lo rappresenti, con quelle forme esterne che si attribuisce al Governo assoluto. Dietro ogni Cardinale , stanno poi altri , appartenenti alla medesima casta che usufruttano anch' essi il principio assoluto con privilegi ed eccezioni alla legge comune, dei quali alcuni sono riconosciuti come di diritto, i più senza numero sono ammessi di fatto. Tutti questi uomini così interessati a mantenere quel principio assoluto, in forza del quale essi spogliarono i loro concittadini per l' interesse della loro casta e dei singoli individui che la compongono , sono i veri Sovrani di fatto dello Stato papalino ; sono i Sovrani gelosi di tener fermo quel principio assai più del Papa stesso, il quale, una volta sul seggio , può e deve desiderare che siano frenati gli arbitrii nei subalterni.

Il Papa ha la responsabilità avanti alla storia ; esso non può a meno di desiderare d' esser annoverato fra i buoni. Non è così dei Sovrani senza responsabilità che stanno dietro a lui ; per essi il più imperdonabile dei torti si è il porre in dubbio il principio in nome del quale essi comandano ; di volerlo limitare o menomarlo , e questo torto lo ebbe, ai loro occhi, Pio IX. Egli, il primo , osò toccare al principio d' illimitato assolutismo verso i sudditi, accordando loro garanzie ; fatto inaudito nella storia dei Papi. Se l' entusiasmo che destò può da un lato esser prova del bisogno delle popolazioni di respirare dal peso insopportabile della dominazione clericale , può dall' altro lato dare un' idea del concetto che dovettero farsi del Papa, coloro che venivano spogliati di quella libertà ch' egli accordava al popolo. Ai loro occhi dovette per necessità essere un traditore, un depositario infedele di un' autorità non sua. La rabbia, l' astio , il furore contro di lui non doveva conoscer limiti, e così fu. La guerra che gli mos-

sero fu accanita, e quando si pensa il suo isolamento; quando si pensa che nella classe dei dominanti, solo pochi individui, mossi da generosità d'animo, poterono sinceramente associarsi alle riforme liberali; che invece la grande massa di questi dominanti vedeva in quelle riforme la propria rovina sia di influenza che di interessi materiali; quando infine si pensa che quella classe aveva invasa ogni carriera ed occupato ogni posto, e quindi riusciva un' impossibilità assoluta il sostituirla in massa, unico rimedio possibile, ma impossibile al Papa; quando ripeto, si considerano tutte queste circostanze, non può recar meraviglia che Pio IX abbia dovuto soccombere in quella lotta: essa era sovrumana, era impossibile.

Ma i vincitori sono lontani dall'essere tranquilli e soddisfatti. Avanti a' loro occhi le umiliazioni di Pio IX non sono che un giusto castigo del suo attentato contro i loro diritti; per essi l'aver attentato alla loro integrità fu un'enormeza per la quale non è possibile una riparazione completa, perchè nessun pentimento personale, nessuna soddisfazione data al loro assolutismo può distruggere il fatto che pur si è tentato di porre limiti all'autorità, e si è parlato di garanzie contro di essi in favore della classe dominata. Così la popolazione si trova ora fra la persona di Pio IX già suo amico, ora debellato e vinto, e fra la vincitrice reazione che nessuna umiliazione del Papa può calmare, per la quale il gran delitto della popolazione fu di aver ottenuto un istante una garanzia contro gli arbitrii della casta dominante. Di pietà, di perdono, non vi può essere tampoco la possibilità, poichè i popoli potrebbero scambiarli per un atto di dovere, per diritti che si ebbero; l'essere inesorabili, crudeli, inumani, è per i dominanti una necessità della loro posizione; e realmente, sulle centinaia che la reazione e lo straniero destina al patibolo, su i mille e mille che manda in galera, e coi quali va stipando le prigioni, sia di accusati di delitti comuni o di delitti politici, vediamo farsi grazia di preferenza ai ladri, agli assassini, piuttosto che ai delinquenti politici. Infatti, il togliere la vita ad un uomo, o il derubarlo, non può essere ai loro occhi, delitto da equipararsi all'idea di voler anche solo porre in dubbio

il diritto di sovranità illimitata che si attribuisce la casta dominante. Così questi ministri di Dio, sovrani temporali, già conosciuti prima del 1848 per inesorabile durezza contro ogni tentativo liberale, sono ora ridotti a dover considerare l'immanità come un dovere loro imposto dall'obbligo di conservare il diritto illimitato del Papato, sono portati a detestare nel fondo del cuore il Papa, che con un fatto inaudito lo pose in dubbio, ed a spegnere nel sangue il più piccolo tentativo contro questo loro preteso diritto. Servi essi medesimi di uno straniero che li disprezza, essi non hanno altra facoltà che quella di tormentare le popolazioni che li detestano. Tale è la posizione delle classi dominanti e del Papa. Bella posizione invero! Non so se arriva ancora a trovar grazia presso i difensori del potere temporale del Papa. L'indipendenza infatti non può essere più completa. Ei non dipende che dallo straniero che comanda nel modo il più assoluto; non dipende che dalla casta che comanda in seconda linea in quella sfera che gli permette lo straniero. Sì, egli è libero, ma solo di essere inesorabile, perchè la pietà sarebbe un delitto che farebbe rivivere quello ancor più grande col quale ha dato il grave scandalo di porre in pericolo l'autorità dei dominanti. — Libertà sublime, indipendenza invidiabile! Eppure è la sola libertà, la sola indipendenza che sarà possibile d'ora innanzi al Papa, principe temporale.

Gli avvenimenti del 1848 non influirono però solo dissolvendo completamente quel nesso che lega l'autorità sovrana coi sudditi o cittadini dello Stato romano, e rendendo impossibile ogni continuazione del dominio temporale del Papa, senza la presenza permanente delle armi straniere; ma influirono sinistramente anche sulla religione cattolica, nel concetto che di essa si formano le popolazioni, perchè per sè stessa è al disopra di ogni attacco. Il grande rimprovero che si fa da secoli alla gerarchia ecclesiastica romana di usare della sua podestà spirituale per fini temporali, di chiamar la religione in aiuto del potere sovrano, ha ricevuto in questi ultimi anni nuova materia di conferma. Per comprendere questa conseguenza è d'uopo considerare il Papa nelle sue relazioni verso

due altri sovrani, capi e protettori anch'essi di una religione professata da milioni di credenti.

Il Papa, qual capo supremo della Chiesa cattolica, si trova ad un medesimo livello del capo della Chiesa greco-scismatica, non che di quello della Chiesa anglicana. — Tutti e tre hanno comune la qualità di essere riconosciuti dai credenti nelle reciproche confessioni quali capi visibili della loro religione. Sono tre potenze morali, e non è senza interesse l'indagare in qual relazione stanno fra di loro, e qual sia la vera natura di ciascuna di esse. La più antica è quella del successore di S. Pietro. Per lunghi secoli fu la sola, e raggiunse il suo apice all'epoca dell'elevazione al trono pontificio di Leone X. — La Chiesa greco-scismatica, rilegata in paesi e fra uomini che lottavano per la loro esistenza contro la potenza musulmana che finì a conquistare il loro paese, non era allora un competitore temibile, e l'autorità del Capo supremo della Chiesa cattolica era riconosciuta in tutto l'orbe cattolico, che allora equivaleva come dire, l'orbe civilizzato. — Ma il Papa Capo della chiesa, era anche Capo di uno Stato, era Sovrano; le due qualità non sono per loro natura unite; tuttavia l'unione di fatto generò la sete di dominio, trascinò il Capo della chiesa ad abusi, contro i quali alzava Dante la potente sua voce or son cinque secoli e mezzo; quegli abusi furono l'arma principale colla quale i riformatori combatterono tre secoli più tardi la Chiesa cattolica, precisamente sotto il pontificato di Leone X. Milioni di cattolici, guidati dai riformatori nel cuor della Germania, si staccano dalla Madre chiesa, e ricusano di riconoscere la supremazia del Papa. — In quel medesimo turno, in Inghilterra, il Capo della nazione, il sovrano temporale, si dichiara il protettore di una nuova professione ch'ei stesso promuove, e che ripudia essa pure il Papa; — ei stabilisce che il Sovrano deve essere il Capo della chiesa.

L'unione delle due podestà è stabilita in principio; si vuole col poter temporale difendere il diritto della libertà di coscienza. — In realtà però anche in Inghilterra non si arrivò a quella vittoria che dopo una lunga lotta col fanatismo protestante. La causa prima che aveva mosso

il Re riformatore, non era di tal natura da comandare alle passioni, poichè era stata essa stessa una passione, ma il principio di voler difendere la libertà di coscienza era sorto in mezzo a quella lotta, e siccome il paese camminava colla civiltà e si fece sempre più promotore, così la libertà nemica dell'intolleranza finì a trionfare. La presente generazione di quel Regno non conosce che la vittoria; gli atti d'intolleranza appartengono ad individui, non al Capo della Chiesa; esso ed il Governo hanno proclamato e difendono la libertà di coscienza; la loro azione è sempre di protezione e di difesa; non è mai di violenza e d'oppressione.

Di fronte al Pontefice cattolico, Capo della Chiesa cattolica, è sorto dunque da tre secoli il Capo della Chiesa anglicana che è il Sovrano dei tre Regni Uniti; la sua missione è la difesa della libertà di coscienza; ei lascia, anzi ei vuole che la religione sia religione.

Da circa un secolo e mezzo la Russia ha preso rango fra le nazioni, ed i suoi Sovrani andarono sempre più mescolandosi negli affari d'Occidente; autocrati e veri rappresentanti del dispotismo il più illimitato, si proposero qual loro missione, il dominio. Ben presto s'accorsero come il riunire nella medesima persona le redini dell'autorità spirituale, avrebbe aumentato la loro potenza; e gli autocrati si costituirono in difensori della fede ortodossa, in Capi della Chiesa greco-scismatica, usurpando in realtà sull'autorità del Sinodo che dovrebbe essere il vero capo; ma tali esatte distinzioni di diritto nulla importano in realtà, perchè nel fatto meno di tutti se ne curano gli autocrati medesimi. Il loro scopo si fu e si è quello di convertire la religione in mezzo politico, per dominare, e di avere un pretesto per immischiarsi negli affari altrui, sotto il titolo e pretesto di difensori della Chiesa ortodossa. Partiti da questo principio noi li vediamo percorrere la via diametralmente opposta del Capo della Chiesa anglicana. La religione degradata a non essere che un mezzo politico che aumenta la forza e l'influenza del Capo dello Stato, doveva subirne tutte le conseguenze. Il Sovrano avea d'uopo del più gran numero possibile di questi credenti, suoi dipendenti diretti anche

per via della coscienza, quindi ne venne l'intolleranza per le altre religioni, la violenza per obbligare i sudditi a cambiar di religione, violenza che non ha la scusa nemmeno del fanatismo, perchè non parte da nessuna convinzione, violenza ed intolleranza che andò sempre aumentando. La generazione presente non è spettatrice che di questi effetti, del resto così naturali dietro que' principii. Le violenze a' seguaci delle altre religioni si operano col massimo sangue freddo e non furono mai così frequenti come ai giorni nostri; esse crescono colla sete di dominio, col bisogno della forza.

Di fronte al Pontefice Romano, al più antico Capo di una Chiesa estesa; di fronte al Capo della Chiesa anglicana è dunque sorto da un secolo e mezzo un altro Capo di una Chiesa parimente estesa, e questo Capo è sovrano anch'esso; si chiama pure protettore de' suoi seguaci; ma la sua missione è la violenza, e la religione altro per lui non è che un mezzo politico. La libertà di coscienza è cosa per lui così assurda ed inammissibile, come la libertà politica. Così la missione di questi due Sovrani capi e difensori entrambi di una Chiesa che annovera milioni di credenti è netta, chiara e spiegata; l'una è di vera protezione e sta colla civiltà, l'altra è di violenza e sta colla barbarie.

Il Capo della Chiesa cattolica ha comune con essi solo il fatto che anch'egli è sovrano temporale, ma differisce in questo, che in lui non è essenzialmente mista la podestà temporale colla spirituale; esse furono disgiunte per il corso di molti secoli, che furono i più gloriosi della Chiesa cattolica. La sua missione sarebbe nettamente definita in teoria; è quella della civiltà, e lo fu per secoli. La Chiesa latina fu a lungo la vera propugnatrice della civiltà moderna; ma un elemento straniero venne a frapporsi, ad osteggiare questa sublime missione di civiltà; si fu la dominazione temporale con tutte le sue conseguenze delle passioni che solleva. — D'allora in poi si può dire che si formò una lotta fra l'esigenza della missione religiosa e la tendenza del dominio temporale, di volersi valere della religione come suo appoggio. — Finchè la dominazione temporale non venne contrastata, e

non corse pericolo, il bisogno dell'ingerenza diretta fu minore, e l'azione religiosa rimase libera, o correndo solo i pericoli inerenti alla natura stessa delle credenze religiose, quello del fanatismo; ma di questo trionfò spesso, perchè la storia ci dice che alcuni Pontefici vollero e seppero combatterlo. Uno si dichiarò il protettore degli Ebrei, altri li difesero contro il fanatismo dominante che li perseguitava, e quella fu la vera tolleranza cristiana. — Ma coi pericoli che si mostrarono già da gran tempo e minacciarono l'autorità temporale del Papa, crescendo il bisogno di cercar appoggio per essa, la missione religiosa si trovò alle prese colle questioni politiche, coi bisogni del sovrano temporale: la questione religiosa non fu più la sola a determinare il contegno del Capo della Chiesa cattolica verso i capi delle altre due Chiese. Innumerevoli fatti, ed il fatto costante ne somministra una prova. Se noi, facendo astrazione dalla qualità di sovrano temporale che riunisce nella sua persona il Capo della Chiesa cattolica, e considerandolo solo come tale, ci chiediamo: a quale dei due altri capi della religione, l'anglicana e la greco-scismatica, ei dovrebbe essere meno avverso; non vi ha certo persona che possa menomamente titubare nella scelta. Il Capo della Chiesa anglicana, che è in pari tempo il sovrano temporale, protegge la libertà religiosa dei cattolici; non li protegge perchè tali, li protegge in forza d'un principio generale; ma pur li protegge; il che certo non può essere discaro al Capo della Chiesa cattolica. Il Capo della Chiesa greco-scismatica li perseguita colla violenza la più aperta e la più rivoltante. Non dirò che il Pontefice romano abbia fatto nulla, che non abbia almeno tentato di far qualche rimostranza. Ma a chi non balza agli occhi l'enorme differenza del suo contegno verso il Capo della Chiesa greca in confronto a quello della Chiesa anglicana? Prima degli avvenimenti del 1848 il Papa si teneva coll'Inghilterra in quella buona armonia che gli permetteva la sua posizione; ma siccome appunto quegli avvenimenti influirono sinistramente sul potere temporale, sulla fonte dalla quale viene il male al potere spirituale, così l'azione del potere spirituale chiamato in aiuto del potere temporale, si fece tosto sentire in modo non equivoco. Il Capo della Chiesa

greca è lasciato in disparte; egli è l'amico della potenza che sostiene il Papa; egli è l'amico dell'Austria. Ma l'Austria non è contenta che il Papa lasci in pace i suoi amici, quand' anche persecutori de' cattolici, ma vuole che perseguiti i suoi nemici. Primo e potentissimo suo nemico è l'Inghilterra. Questa potenza è fuori della portata dei colpi diretti dell'Austria, tuttavia havvi un modo di recarle imbarazzi, ed è quello di suscitare discordie religiose nel suo seno; il Pontefice romano può far questo, od almeno l'Austria lo crede; ed ecco il Pontefice romano assumere un contegno assolutamente insolito contro l'Inghilterra; contegno che non trova altra spiegazione fuori di quella, ch'egli obbedisce, fors' anche a sua insaputa, alle suggestioni altrui. Infatti il tempo e le circostanze scelse per suscitare questi imbarazzi, non possono essere meno opportuni. Avesse egli, a sua difesa, qualche fatto d'intolleranza da parte del Governo! Ma si presenta il caso precisamente opposto. — Lo spirito di tolleranza che la nazione ha conquistato come uno dei frutti della crescente civiltà, era penetrato ovunque; le eccezioni erano fatti individuali, rari e condannati dalla pubblica opinione e dall'autorità. L'Irlanda, denominata la gran piaga d'Inghilterra, ove credesi poter suscitare i più gravi imbarazzi per mezzo della religione, presenta da alcuni anni uno stato ognor più crescente di floridezza, sconosciuta per l'addietro, e che fa un contrasto strano coll'epoca del grande agitatore, quando regnava realmente la miseria, e per mezzo di quella, più che per mezzo della religione, potevasi creare imbarazzi; la gran piaga va sanandosi a dispetto di quelli che vorrebbero che rimanesse aperta a loro disposizione. Si è quest'epoca di una crescente floridezza in Irlanda, di una perfetta tolleranza religiosa che viene prescelta dal Pontefice romano per introdurre in Inghilterra innovazioni che allarmano le popolazioni e chiamano per retta conseguenza anche i zelanti delle altre credenze sulla breccia, per ricominciare di nuovo una lotta ch'era finita. — Da tre anni si torna a vedere sui fogli pubblici che alle richieste di persone di servizio, si aggiunge spesso la condizione: *che non siano di tal confessione*. Sono questi sintomi di passi retrogadi verso l'in-

tolleranza, che si traducono anche in danno materiale. Il contegno della Santa Sede, in occasione della nomina del Primate d'Irlanda, somministrò ancora una prova dell'influenza che ha la politica nelle decisioni religiose. Nel 1851 moriva l'Arcivescovo cattolico d'Armagh, Primate d'Irlanda, ed il Papa vi sostituiva il dottor Cullen, che da 30 anni risiedeva a Roma; uno fra' suoi primi atti si fu la convocazione in Irlanda di un Sinodo, nel quale furono condannate le università miste. Sei Vescovi cattolici facevano parte del Consiglio superiore, ed il Papa li fece uscire. — Nel 1852 moriva l'Arcivescovo di Dublino, *Murray*. — Il prelato che copre quel posto, è inferiore in rango al Primate che risiede in Armagh; ma Dublino, come capitale, è politicamente assai più importante, e per questo si fece discendere il dottor Cullen dal seggio di Primate, per nominarlo Arcivescovo di Dublino. Sono tutti atti che stanno in facoltà del Papa di fare; non è però men vero che i sei Vescovi introdotti dal governo nel Consiglio superiore delle università miste, sono prova di tolleranza, e l'averli fatti uscire, lo è di intolleranza; non è men vero che il procedere relativamente al Primate è esempio nuovo, ed in contraddizione agli usi di Roma. Questi medesimi atti avrebbero trovato in tempi addietro una spiegazione nello zelo religioso, quando si osteggiava il cattolicismo; ma ora non trovano altra spiegazione che nell'influenza politica che spinge il Papa a valersi anche della sua podestà spirituale per fini politici.

Così riassumendo il parallelo o confronto della posizione dei Capi delle tre confessioni, l'Anglicana, la Greco-scismatica e la Cristiana cattolica, noi troviamo la posizione dei due primi disegnata nettamente; per il primo, cioè, la religione è religione; per il secondo è un pretesto politico; la posizione invece del terzo o del Sommo Pontefice romano, è quella di una vera continua lotta. Le esigenze della religione, la coscienza del Papa stesso, vorrebbero che la religione fosse estranea alla politica; le relazioni nelle quali la podestà temporale ha posto il Papa con altri potentati che vorrebbero usufruire a loro vantaggio l'autorità spirituale, tende invece a convertire la religione in uno strumento politico, e questa tendenza

aumenta in ragione della debolezza del potere temporale del Papa e del suo bisogno di aver ricorso a Sovrani che lo proteggano. Così il male e con esso il danno della religione progredisce sempre, e gli uomini leali, gli uomini di buona fede, che credono che la religione possa correre detrimento dalla separazione delle due autorità, non hanno che a ponderare i fatti che ho accennati, non hanno che a tener dietro con occhio imparziale alla piega che presero dopo gli avvenimenti del 1848 per rimanerne convinti. Io sono lungi dall'attribuirlo a cattiva volontà nel Sommo Pontefice; se così fosse, sarebbe un torto che troverebbe spiegazione nella persona; ma il male si è appunto che la persona è innocente ed il torto sta nella posizione nella quale è collocato, e sarà quindi inevitabile qualunque sia la persona e comunque si chiami; la persona può aver qualche influenza nel piegarsi più o meno prontamente; nel sostenere con maggiore o minore energia la parte che reclama la religione in quel conflitto; ma non può nè evitarlo, nè sottrarsi alle conseguenze. Che se noi ci facciamo a voler considerare la persona medesima, chi potrà negare all'autore dell'ammnistia del 1846, un animo benevolo? Eppure quanto lontano non fu egli trascinato! Or che sarebbe se nella posizione che strascina i buoni noi vedessimo arrivare un triste e cattivo?

I veri cattolici pertanto, coloro cui sta a cuore la religione, devono desiderare che cessi la vera causa per cui ne viene sì gran torto alla religione medesima; per cui questa religione che civilizzò l'ultima barbarie che pesò sull'Europa è sfigurata e trascinata nei conflitti politici, strumento in mano di despoti, ai quali il capo stesso della Chiesa è obbligato di obbedire; e vi obbedisce contro la sua volontà come Pontefice, ma col suo assenso come Principe temporale. E chi non vede che, tolta l'indipendenza immaginaria che ora gli si attribuisce, ne verrebbe una indipendenza vera e reale? Non vi ha assolutamente nulla di singolare nell'ideare che il Sommo Pontefice sia riconosciuto pari in rango ai Sovrani, e quindi per la sua persona indipendente, anche senza uno stato od uno solo nominativo. Quando gli alleati vincitori nel 1814 assegnaro-

no a Napoleone I l'Isola d' Elba, creandolo Sovrano, vollero mostrare che, quantunque nemico, lo riconoscevano sì grande, da dovere rimanere pari in rango a loro, e realmente tale e tanta era l' altezza alla quale si era elevato quell' uomo, che l' idea di ridurlo un suddito aveva qualcosa perfino del ridicolo. Io non saprei dare un altro significato a quel fatto; ciò che si fece per Napoleone I per riguardo alla sua persona, si può fare per il Papa per riguardo all' altissima sua posizione e carica. Anch' io trovo che il Papa non deve essere un suddito; ma per questo appunto non vorrei più vederlo uno schiavo de' suoi protetti protettori; vorrei sottrarlo alla condizione attuale, umiliante per lui, dannosa per la religione, rovinosa per l' Italia. Un Papa residente in Roma, Principe, dipendente da nessuno, può riempire quelle giuste esigenze che reclama l' altissimo suo grado. — Ciò non potrebbe convenire al certo alla gerarchia dominante che sta dietro a lui; ma quella si è appunto la cattiva pianta che bisogna svelle dalle radici.

Io ho contemplata la posizione del Papa come Principe temporale, e qual sia l' avvenire suo e dello Stato che regge; ho preso a considerare la sua relazione come capo della Chiesa cattolica a fronte di due altri Sovrani capi e protettori l' uno della Chiesa anglicana, l' altro della Chiesa greco-scismatica, e quindi ho dimostrato l' influenza che esercita sopra di lui la politica. Ma oltre questi danni che derivarono o derivano dal Papa fatto strumento di oppressione, come Principe temporale, e di intolleranza, come capo della sua Chiesa, altri ne derivarono o minacciano di derivare, e che traggono ancora origine dal concetto che molti si fanno della religione cattolica e dall' erronea supposizione che siano da attribuirsi alla religione come tale i mali o parte dei mali che pesano sull' Italia.

Voglio parlare dei danni che potrebbero venire dalle innovazioni che si tentano in materia di religione. Il torto principale non è per certo del capo della Chiesa, chè anzi ne sarebbe la prima vittima; ma questo torto trova la sua scusa agli occhi di molti nel di lui contegno. — Da questi tentativi può venire una deplorabile confusione d' i-

dee che conviene evitare, assegnando ad ogni effetto la sua vera causa. È una questione grande, e tutt'altro che indifferente per l'Italia. Io non intendo già trattarla sotto il punto di vista religioso, ma politico, perchè nel fatto quello è il terreno sul quale si sono posti i pretesi innovatori. In realtà, anzichè discutere intorno al merito della quistione, proverò qual fede si possa prestare ai propugnatori delle innovazioni, e da quali cause siano mossi.

Una delle circostanze che più nocquero all'Italia, si fu quella, che per lo addietro coloro che in essa risedevano, non potevano con libertà e sicurezza far conoscere il vero stato delle cose, il suo spirito, le sue tendenze. Il far questo rimase opera di uomini lontani, i quali, non accogliendo che quanto loro gradiva, intenti solo a voler far prevalere dottrine preconcelte, si crearono un'Italia artificiale, in nome della quale parlavano e scrivevano. Ma oggigiorno, mercè il senno di un popolo italiano e la lealtà di un Principe italiano, i fatti italiani si possono depurare in Italia, e si devono portare avanti l'unico vero giudice competente, che è il pubblico italiano. Avanti a questo tribunale vuol essere portata anche questa causa, che certo non è senza interesse, quand'anche per ora non abbia preso proporzioni allarmanti. Egli è un fatto, che a Londra si è formato un comitato (salvo il vero nome) che ha per iscopo di volere propagare il protestantismo in Italia; è un fatto, che si trovarono di già agenti che si prestarono e si prestano a questo scopo; ed è pure un fatto, che i principali motori sono gli stessi che pretendono voler guidare l'Italia nelle cose politiche.

Or bene, io credo di poter provare che non si può dare tentativo più falso in tutta l'estensione del termine, nè più infelice per la scelta delle circostanze.

Qual è il rimprovero che si fa a Roma? Quello di servirsi dell'autorità spirituale per fini temporali; quello di degradare la religione ad essere impiegata qual mezzo politico; quello di voler confondere continuamente nel concetto del popolo cristiano le idee di sovranità temporale del Papa colle idee della religione, perchè chi attacca le prime, possa essere denunciato d'irriverenza alla religione, e di sovvertitore delle coscienze.

Come ho svolto anch' io quella questione, non mi occorre ripetere quanto io creda fondato quel rimprovero, e come io reputi sempre più incompatibile un accordo delle due autorità senza pregiudizio della religione. Vi ebbe però un' epoca nella quale il problema parve risolversi nel modo il più mirabile e con soddisfazione universale, e fu quella dei due primi anni del papato di Pio IX. Chi avesse allora parlato in favore del protestantismo, sarebbe stato assalito con furore, come un disturbatore della pace pubblica, un ingrato, un guastamestieri, un nemico d'Italia che adorava il Papa.

Avvennero i cambiamenti. Il problema di poter combinare in modo pacifico per l'Italia il poter temporale col supremo poter spirituale nella persona del Papa, si mostrò impossibile più che mai. Questo è un fatto; ma desso ha forse cambiata la natura della religione? È forse un' altra da quella che si professava nei primi due anni del papato di Pio IX? Se dessa è la medesima, non si può volerla cambiare senza ammettere con ciò stesso che non la si riguarda che qual mezzo politico, che trovato inetto si vuol cambiare perchè si crede che col protestantismo si può giungere più facilmente alla libertà politica d'Italia. Ma qual differenza vi sarà allora fra l'abuso che ne fa la Corte romana, che si serve della religione per fini politici, e coloro che vogliono cambiar religione per uno scopo che pure è politico? La religione non sarebbe che un mezzo in entrambi i casi, non è lo scopo vero; l'uso che se ne vuol fare sarebbe una doppiezza, una falsità, un' ipocrisia. Bel fondamento per la libertà d'Italia!

Ho detto che non si poteva ideare tentativo più infelice per la scelta delle circostanze. Infatti io non posso ideare che si voglia tentare, senza che si abbia anche la speranza di riescire; ma perchè si riesca in quest' impresa è pur d'uopo che le popolazioni che si vogliono convertire presentino qualche probabilità che si possa agire sopra di esse, sotto questo rapporto. Cosa ci insegna la storia relativamente al gran movimento religioso del secolo XVI? Essa ci dice che il parlar di religione, il discutere di dogmi, di fede, di credenze, di usi ed abusi in materia di religione, era l'oggetto di discussioni e di contro-

versie pubbliche e private. Si dibattevano le questioni sulle pubbliche piazze, nelle chiese, nelle riunioni private e nel seno delle famiglie, era un bisogno, una passione dominante; tutti vi prendevano parte. Uomini sommi per erudizione, influenti e di profonde convinzioni, difesero le nuove dottrine, e la lotta durò lunghi anni. Ma dov'è la dottrina de' nuovi propugnatori del protestantismo; chi la conosce? Dove, quando e come ne diedero prova? Forse quando esaltavano alle stelle Pio IX? Ma più ancora di questo, qual è la loro convinzione? Possono dire, essi i primi, qual religione professino? Quali fatiche, quali studii, quali sforzi abbiano consacrato all' antica od alla nuova? E questi uomini destituiti d'ogni dottrina in proposito e senza convinzione, vogliono convertire il popolo italiano?

Ma pur troppo questo popolo, nella maggior parte dell' Italia, lotta da mattina a sera contro il più brutale dispotismo che gli minaccia l' esistenza materiale, che lo tratta come uno schiavo, senza diritti di sorta, e contro il quale tutto è lecito, tutto è permesso, l' imprigionarlo, il derubarlo, l' ammazzarlo. — Nel Piemonte, che a questo stato di cose fa un' eccezione ampia, bella, sublime, e contro il quale non si arrovellano che coloro che non hanno nè cuore nè coscienza, i nemici del nome italiano, nel Piemonte, dico, il popolo è occupato nella lotta che lo spirito dei tempi ha suscitato; ed è lo spirito della libertà politica, lo spirito dell' indipendenza nazionale; è occupato inoltre de' suoi interessi materiali, che lo spirito di associazione, conseguenza retta delle sue invidiate libertà, ha sviluppato e posto in movimento sopra scala gigantesca. Qual ragione può avere questo popolo per cambiar religione? Una ragione indiretta come quella della maggiore libertà politica? No, certo; perchè per questo ha libera la via legale, ed ha già tal sentimento della propria dignità, che non ammetterebbe questa vile ipocrisia, non ammetterebbe che un cambiamento per convinzione, un cambiamento nel quale la religione fosse scopo e non mezzo; ma qui torna la condizione dello spirito pubblico, che dovrebbe esser diverso da quello che è; torna la necessità assoluta, indispensabile, che i nuovi apostoli fossero convinti, essi stessi per i primi, delle dottrine che vo-

gliono far professare ad altri; e che la loro scienza nel difenderle fosse pari alla convinzione che dovrebbero nutrire. — All' infuori di queste circostanze, che tutti sanno non esistere, non havvi che la più stomachevole delle presunzioni, quella di credere che un popolo possa cambiar di religione, unicamente perchè così si vuole o si desidera da alcuni; vi è l' oltraggio il più basso che si possa fare ad un popolo, il crederlo così leggiero, che, nella cosa che deve dipendere dalla più profonda convinzione, possa cambiare colla più inesplicabile leggerezza. — Ora quest'oltraggio lo si fa in realtà coi tentativi di questi uomini politici, e lo si fa da coloro che hanno sempre in bocca l' onore del popolo, che si millantano i suoi difensori.

Il tentativo può esser triste nelle sue conseguenze possibili.

Ripeto tosto questa parola *possibili*, perchè sarebbe un allarmarsi inutilmente se si volessero ammettere come probabili.

Se consideriamo i paesi d' Italia, all' infuori del Piemonte, la conseguenza immediata che si può attendere da simili tentativi si è quella di somministrare un motivo di più ai governi dispotici di imprigionare e tormentare quegli infelici sudditi; e qui si noti, in presenza del fatto, come il dispotismo, sotto qualunque forma si mostri, venendo da uomini in apparenza i più opposti, si dia sempre la mano a danno degli onesti cittadini. È un presuntuoso dispotismo quello che si vuol esercitare sulle coscienze, volendo che si cambi religione per fini politici; e questo è il dispotismo che viene da questi nuovi propagatori del protestantismo; ma siccome i governi d' Italia non s' illudono sul fine vero di questi sforzi, così non solo perseguitano coloro che vi prendono parte per fine politico, ma, come sono despoti anch' essi, e non ammettono libertà di coscienza, così perseguitano anche quelli che pur vi aderissero per vero intimo convincimento: e questa è la sorte riservata a tutti gl' Italiani fuori del Piemonte. In questa libera terra invece, ove nessuno potrebbe impedire che uno si faccia protestante, precisamente perchè tutti sono liberi cattolici, le conseguenze si tradurrebbero nello spargere elementi di disunio-

ne, nel confondere le idee, e quindi nel generare indifferentismo, ultimo termine di chi non ha convinzione di sorta; e questo, per uno stato libero, è male grandissimo, perchè dall'indifferentismo religioso si passa all'indifferentismo politico, e la società allora perde la sua vita, e va nel caos, e quindi in braccio al despotismo.

Voglio per ultimo dimostrare come anche sotto il punto di vista politico sia erronea l'argomentazione di questi pretesi innovatori. Si mette sempre avanti lo specioso esempio dei popoli protestanti, quasi per dimostrare che il cattolicesimo non può stare colla libertà; ma, senza diffondermi in molti esempi contrarii, non ho che a citare quello della Repubblica di Venezia ch' ebbe sì lunga vita, che devono passare ancora molti, ma molti secoli, prima che le repubbliche attuali raggiungano l'età che visse quella, e tuttavia la coscienza fu sempre libera; l'inquisizione non signoreggiò mai, e la libertà si mantenne col cattolicesimo. Ma quand' anche fosse diversamente, è chiaro ancora che l'unico paese per il quale una maggior libertà religiosa non condurrebbe alla libertà politica, è l'Italia. Infatti, ammettiamo pure che tutto lo stato romano, meno il clero, si facesse protestante; forse che per questo diverrebbe libero? Chi lo tiene schiavo non è la potenza di un principio astratto, ma le baionette straniere. Se queste baionette abbandonassero il governo papalino e rimanesse solo di fronte al suo popolo tutto cattolico, e questo sapesse che lo si lascia cambiar di governo senza che si torni da capo colle invasioni e coi fucilamenti, credesi forse che il governo del Papa potrebbe durare anche solo un mese? Che gli avvenimenti futuri permettano la prova, e si vedrà qual termine lungo sia anche solo un mese. L'essere il popolo piuttosto cattolico che protestante non influisce nulla, la questione politica è più che matura; levate la forza materiale che tiene compresse quelle popolazioni, e non è certo il cattolicesimo che le terrà ubbedienti al Papa. L'introdurlo colà quando pur fosse possibile, non sarebbe che un'ipocrisia di più, la quale nulla contribuirebbe allo scopo che si sono prefissi questi innovatori; e così, sotto qualunque punto di vista si vogliano risguardare questi sforzi, essi sono perniciosi e da condannarsi.

SCIoglimento DELLA QUESTIONE

NEL 1870.

Se lo scioglimento di fatto della questione del potere temporale del Papa colla sua cessazione, importasse anche lo scioglimento delle difficoltà che trarrà seco, l'Italia potrebbe registrare fra i suoi giorni più felici il 20 settembre, che segna l'entrata delle truppe italiane in Roma, ed il 2 ottobre successivo, giorno del plebiscito che riuscì fra i più unanimi che ricordi la storia, e che abbracciò tutto lo Stato papalino.

Queste parole suoneranno certo amare a più d'uno; ma non uso ad insultar dolori, che voglio anzi qualificare per legittimi, posso sperare che nessuno leggerà quest'ultima parte del mio breve scritto, senza aver letto le precedenti. Ei troverà allora che nulla può essere più consentaneo per un uomo che da 25 anni difende quella tesi, e la vede realizzata. Nel mio concetto vi guadagna la religione e l'Italia, che ora può dedicarsi al suo riordinamento, libera da un grande incubo. Forse fra alcuni anni molli, che ora trovano amare le mie parole, porteranno altro giudizio, ed i frutti proveranno quanto vi abbia guadagnato l'Italia e la religione.

Ma ciò tutto è sottoposto al modo col quale si scioglierà la seconda parte della questione strettamente connessa colla prima; dal modo, cioè, col quale verrà assicurata la piena libertà d'azione al Papa, il Capo supremo di una religione che è professata da 200 milioni di cattolici. È questione della più alta importanza, e per l'Italia è questione vitale alla lettera, perchè, male sciolta, potrebbe quel grande fatto convertirsi nella camicia di Nesso gettata addosso all'Italia, in luogo di contribuire alla sua consolidazione. La questione della garanzia da darsi al Sommo Pontefice non fu mai disgiunta dalla questione della ces-

sazione del potere temporale del Papa, certo ne' tempi moderni, e ciò anche per il legame che la questione religiosa ha stabilito da secoli, fra il Pontefice e gli altri Stati con popolazioni cattoliche.

Come il modo dell'attuazione non fu deciso per l'addietro, lo fu tanto meno all'atto dello scioglimento della prima parte della questione. Le truppe italiane entrarono nello Stato romano, sotto l'egida dell'assicurazione che si sarebbe attivata la seconda parte, e la lettera del Re al Papa, non che le dichiarazioni del Ministero, ne fanno la più ampia fede. Non si può quindi prendere equivoco sulla lealtà delle intenzioni, e sarebbe un insulto il solo elevare il più lontano dubbio. Ma ciò non basta; ei conviene che l'attivazione non si faccia attendere a lungo, che sia assecondata dalla pubblica opinione, e che non sieno solo i ministri che dall'alto della loro posizione afferrino la vastità ed importanza della questione in rapporto agli altri Governi, ma la comprenda anche il pubblico educato e che costituisce la potenza morale dell'Italia. Ei sarebbe grande sventura se venisse presa con leggerezza, se, nell'eseguimento della seconda parte, l'Italia avesse d'uopo d'essere spinta da altre Potenze; la questione diverrebbe tosto politica e potrebbe generare gravi complicazioni a suo danno.

Quel retto buon senso, che pur regna nelle popolazioni italiane, deve ora mostrarsi nel coadiuvare il Governo del Re a sciogliere con larghezza di vedute, la questione delle garanzie a darsi al Sommo Pontefice perchè si trovi in una sfera d'azione indipendente. Ei conviene prefiggersi di dargli in realtà quello che prima non aveva che in apparenza. Nemici ne abbiamo e non staranno inerti, sarebbe follia l'illudersi; sceverare le posizione del Papa da quella di coloro che la usufruivano, fu già la missione di chi attaccava il potere temporale per lo addietro, e lo deve essere in oggi, che, per essere la caduta di così fresca data, vivo esser deve il dolore delle perdute posizioni ed il desiderio di riaverle. L'Italia ha avanti a sè un grande problema, deve occuparsene colla massima serietà, e sciogliendolo felicemente, avrà quiete interna ed il plauso delle altre nazioni.

Ma sarà egli probabile questa cooperazione del pub-

blico assennato? Non è egli egualmente possibile che sorgano invece altri, i quali ne combattano l'importanza, e sostengano che giova il guadagnar tempo, e lasciare che il Papa venga a noi?

Già fin d'ora qualcosa di consimile venne suggerito da più d'un periodico. Nè questo può recar meraviglia; si è anche detto che si può farne a meno; ciò che recherebbe meraviglia sarebbe il vedere la gente assennata, la stampa seria, starsene neutrali, non accordare la dovuta importanza a tanta questione, il non vedere i pericoli gravissimi che un'imperfetta soluzione trarrebbe seco. Io non voglio porre tampoco fra i casi possibili quello che possa venir seguito il consiglio di non occuparsene; un simile consiglio varrebbe quanto il suggerire di essere fedifrago a quel Re, che, regnando in mezzo a tanti scconvolgimenti, passerà alla posterità col glorioso titolo di *Re Galantuomo*. Quelle stranezze non sono a temersi, sebbene molti non diano abbastanza importanza alla questione anche dal lato politico.

Se la sciogliamo noi, bene; altrimenti ce la faranno sciogliere, ecco un'opinione ben netta.

Ma chi e con qual diritto? Chi può mischiarsi negli affari nostri? mi si chiederà, o certo sarà la prima idea che sorgerà in molti che sentono annunciare simile proposizione.

Per me, la questione del diritto la ritengo la più oziosa che possa darsi; è buona pei declamatori, per coloro che hanno bisogno di riempire colonne di giornali, ma non lo è per uomini pratici.

L'umanità dopo essere stata travagliata per tanti secoli e, diremo anzi, dacchè la storia ha ricordi, senza trovare un principio regolatore che fosse accetto all'universalità de' popoli civili, per quanto ciò è possibile, pareva che si fosse fermata sopra quello della nazionalità combinato col suffragio de' popoli.

Il primo principio essendo indipendente dal capriccio dell'uomo, sembrava una base sicura; il secondo, di eguale importanza, impediva che i popoli venissero trattati come armenti e potessero loro malgrado venire assegnati a questa od a quella nazione. Ammesso che avesse trion-

fato tale doppio principio, da divenire in fatto una legge internazionale, è certo che sarebbe stato risguardato come una tavola di salvamento, base d'una nuova era di pace, la quale permettesse che tanto il frutto del lavoro, quanto quello dell'intelligenza, si convertissero in aumento del ben essere de' popoli, in progresso della civiltà. Ma ora invece si annuncia un altro principio regolatore, quello della propria convenienza, quello delle garanzie d'un popolo sull'altro. Non è certo principio nuovo, lo diremo anzi il più vecchio, sotto nuova forma. La logica di questo principio si riassume in un milione di baionette e in un migliaio di cannoni.

Or quale sarà mai il Governo serio, in Europa che all'attuazione di questo principio, la cui soluzione è sempre riservata al cannone, non penserà tosto ad organizzare i suoi eserciti su vasta scala, a fornire i suoi arsenali con armi perfettissime, e star all'erta per accogliere ogni invenzione che annichili, quanto meglio e più presto è possibile, i battaglioni, le masse? — E si parla sul serio di pace e di diritti? Non facciamo adunque questioni di diritti per sapere se una potenza possa o non possa immischiarsi negli affari d'un'altra.

Più pratica è la questione se sia probabile che altri Governi vogliano immischiarsi. Per me, io non solo veggio la probabilità, ma la certezza, qualora il Governo nostro non li prevenga.

Nessuno sarà certo così ingenuo da supporre che tutta quella gran massa di cattolici che mandava milioni al Papa per coadiuvarlo a mantenere la podestà temporale, voglia rassegnarsi, senz'altro, al fatto compiuto. Con quella prova avanti agli occhi, ch'è fra le più significanti che si possano dare, è evidente che vi sarà una reazione, una pressione di cattolici presso i rispettivi Governi. Fin dove vorranno andare non so, ma il meno che si può attendersi sarà la richiesta di garanzie per il pieno libero esercizio del potere spirituale. Si farà la cornice a quel quadro, le glosse intorno al modo che si andò a Roma; ma che sul serio si possa spingere a riprendere le armi per ridestare il potere temporale, non parmi molto probabile, e rimarrà desiderio di alcuni, ma non può essere seguito dai molti. La tesi che porranno, sarà quella delle garanzie, e

vorranno che i rispettivi Governi le chieggano. Or quale sarà il contegno di quelli a fronte delle loro popolazioni, supposto per un istante che l'Italia non si affrettasse a scioglierla? A seconda d'ogni probabilità, essi prenderanno norma dalla piega più o meno seria che presenterà la questione nei rispettivi loro Stati. Per quanto ai riguardi verso di noi, non siamo nè tanto forti, nè tanto simpatici, che vogliano porsi in urto coi propri concittadini, unicamente per non far dispiacere a noi. Vi saranno proteste, libelli, deputazioni, dimostrazioni e tutto quel corredo di mezzi che è generalmente usato da tutti quelli che vogliono far trionfare un'idea, un piano, ed adoperano la stampa e la piazza con quella gradazione in *crescendo* che l'esperienza c'insegna così spesso e presso ogni stato a libero regime.

I Governi si regoleranno anzi tutto partendo dal loro punto di vista e non dal nostro, ed è anche ben naturale, giacchè il pretendere p. e. che un Governo dica alle popolazioni cattoliche del proprio Stato: *Avete torto di far questi passi e di dubitare; voi dovete fidarvi del Governo italiano che ha promesso che farà una posizione conveniente al Papa*, sarebbe pretendere un assurdo.

Essi vorranno calmare anzitutto le proprie popolazioni, e diranno loro con frasi più o meno diplomatiche: *Il Governo italiano entrando nello Stato romano ha dichiarato che avrebbe fatto al Papa una posizione indipendente e degna del Capo della cattolicità, e se non tenesse parola, non solo il vostro Governo, ma tutti quelli che hanno popolazioni cattoliche, sapranno far mantenere la promessa.*

L'unico mezzo per prevenire simile imbarazzo dei Governi esteri a fronte delle popolazioni rispettive, è quello di sciogliere tosto la questione, annunciare quanto meno quali sono i punti cardinali delle basi di questa garanzia.

Probabilmente si dirà: *Per stabilire un accordo conviene che la controparte si presti; ora se il Papa non volesse sentir parlare di accordi, che cosa può fare il Governo italiano?*

Comincio col dichiarare che quel mio supposto è un'ipotesi che faccio, per nulla fondata su fatti a me noti, ma fra le possibili; vuole quindi una risposta ed è molto

semplice: La posizione che ora deve fare il Governo italiano, deve avere di mira il Papato; non è una posizione transitoria, è la stabile che si fa al Capo della Chiesa cattolica. Certo che nulla impedisce che possano ammettersi anche aggiunte o disposizioni speciali pel caso, che rimarrà pure speciale, d'un Papa che fu ad un tempo Principe temporale e poi cessò per rimanere solo Principe con autorità spirituale, ma, queste non possono essere le condizioni sostanziali che devono aver carattere duraturo e perpetuo. E chi mai potrà meravigliarsi che Pio IX non sia corrito a venire ad accordi? Chi non vorrà fare una parte anche larga al suo dolore? Ma rispettando quello, non è lecito nell'interesse sì nostro che de' Governi esteri procrastinare una decisione che può essere l'arma la più potente per combattere i nostri avversarii, per mettere i Governi amici a noi, ma più amici ancora delle loro popolazioni, in grado di resistere a pressioni che loro venissero fatte.

Nè sono soltanto i Governi esteri che dobbiamo renderci amici con quella decisione, ma le stesse popolazioni cattoliche. Non v'ha certo popolazione cattolica in uno Stato qualunque, che non annoveri individui, i quali, giudicando la questione con tutta freddezza, non riconoscano che la religione deve guadagnare nella separazione del potere temporale, e quindi abbandonano il lato politico, ma que' medesimi riconosceranno la necessità dell'indipendenza del Capo supremo della loro religione. Essi diverranno nostri amici, gli ausiliarii de' rispettivi Governi contro gli esagerati, quel giorno che apprenderanno come queste garanzie siano certe, concretate, divenute una realtà.

Il Governo italiano, prendendo energicamente l'iniziativa, rende quindi un servizio anche ai Governi esteri. In allora anche il consultarli non ha più sembianza di coercizione, ed è possibile che convenga per qualche determinato punto che si debba venire ad accordi. A me pare che una fra le condizioni le più ovvie che si presentano siavi quella del rango di Sovrano. Io non so concepire un Pontefice esposto ad una citazione d'un pretore, a dover comparire avanti un tribunale, perchè un avvocato qualunque, trova necessario farlo comparire come testimonio; ma, perchè la sua qualità di Sovrano sia più dignitosa,

converrà pure che si pronuncino in quel senso, quanto meno, tutte le Potenze che hanno popolazioni cattoliche. È possibile che questo non si trovi necessario per il Pontefice Pio IX, presso la cui persona furono accreditati i rappresentanti dei Governi, quando era Sovrano effettivo, ma parmi evidente che è indispensabile pei successori.

Infine, io mi riassumo dicendo, che la politica la più sana richiede una pronta soluzione per parte del nostro Governo, che, se desso non può venire alla definitiva soluzione, si sappia che non dipende da lui, ma si sappia del pari che le basi sono reali, opportune e larghe, e ponga deliberatamente tutti questi aggettivi perchè preferirei che venisse accordato assai più, per libera volontà del Governo e Parlamento italiano, che assai meno, con ingerenza di qualsiasi altro Governo.

Ma se la più sana politica, c'impone questa condotta verso i Governi esteri per un riguardo alle popolazioni cattoliche de' relativi Stati, la stessa politica c'impone de' riguardi verso i nostri concittadini che possono non dividere l'opinione dell'utilità di questa separazione di poteri. Se la tolleranza delle altrui opinioni è sempre necessaria, assai più lo è in questo caso, nel quale la questione non è solo politica, ma politico-religiosa.

In Italia come altrove vi sono cattolici allarmati per i pericoli che può correre il Sommo Pontefice nel libero esercizio delle sue funzioni. Se dobbiamo aver cura di calmare le apprensioni degli estranei, perchè operando altrimenti potrebbero derivarne complicazioni politiche, ingerenze di altri Governi, dobbiamo calmar quelle dei nostri concittadini, per la tranquillità interna, per l'armonia desiderabile fra di noi. Vi saranno anche di troppo gl'incorreggibili, coloro che nessuno potrà convertire; ma quella massa di onesti, pei quali l'apprensione non ha altro fondamento che il timore d'un male alla religione, e nessun secondo fine li muove, è certamente classe rispettabilissima, degna d'ogni riguardo, e vuol essere persuasa fatti che s'inganna, dubitando della posizione indipen che verrà fatta al Papato.

I terribili avvenimenti della guerra che si combatte fra la Francia e la Germania, hanno assorbita pel momento

l'attenzione generale; ogni altra questione è divenuta secondaria; ma tornerà la pace, e piacesse al cielo che fosse col minor danno possibile per la Nazione cui l'Italia deve tanto. Allora si vedrà se la questione della cessazione del potere temporale del Papa è questione di poco momento come sembra ad alcuno, perchè non sollevò immediata tempesta. Voglia il felice destino d'Italia far sì, che il senno del Governo e della Nazione, prevengano in tempo le opposizioni, e da questo grande fatto l'Italia tragga forza all'interno e considerazione all'estero.

532.
35

100

100

100

93





